



anno V, n. 4, 2015

data di pubblicazione: 12 gennaio 2016

Prospettive

Ragionando di strategie di integrazione multiculturale per l'Italia... senza retorica

di Ginevra Cerrina Feroni *

1. Origine, ascesa, declino del multiculturalismo

L'idea che evoca il termine «multiculturalismo» è quella della pari dignità da riconoscersi alle espressioni culturali dei singoli e dei gruppi che convivono in una società democratica; l'idea cioè che ciascuna persona ha il diritto di crescere all'interno della propria cultura di nascita o d'elezione. Il multiculturalismo non nasce come un'estemporanea teoria sociologica, ma ha una precisa matrice politica, nasce cioè come progetto per la società canadese agli fine degli anni '60 del secolo scorso, e ovviamente ha una matrice giuridica, ovvero la costituzionalizzazione del prin-

* Professoressa ordinaria di Diritto costituzionale italiano e comparato – Università degli Studi di Firenze. Il presente scritto costituisce un estratto della relazione presentata dall'Autrice al Convegno annuale della Associazione italiana dei costituzionalisti sul tema *Stato costituzionale e società multiculturale*, svoltosi a Roma, Università degli Studi "Roma Tre", nei giorni 6-7 novembre 2015 e di prossima pubblicazione sulla *Rivista AIC*.



anno V, n. 4, 2015

data di pubblicazione: 12 gennaio 2016

Prospettive

cipio multiculturale. Il modello canadese, ma anche il modello degli Stati Uniti e quello indiano sono pertanto sistemi “geneticamente” multiculturali¹. Dal Canada la nozione di multiculturalismo si è diffusa gradualmente nel resto del mondo, a cominciare dall'Australia, poi è diventata un simbolo delle politiche progressiste in Gran Bretagna, Olanda e Germania. Per circa trent'anni la sua crescita è apparsa inarrestabile e, in suo nome, minoranze etniche, razziali, linguistiche, sessuali e religiose hanno rivendicato diritti e riconoscimenti in varie sfere della vita pubblica.

Poi questa idea è entrata in crisi. Perché?

L'approccio multiculturalista è quello di garantire che i diversi gruppi culturali e le diverse etnie vivano l'una accanto all'altra nel mutuo rispetto, all'insegna della massima tolleranza e della massima libertà. Interpretato nella sua dimensione teorica, questo approccio presenta dunque innegabili aspetti positivi, nel senso del riconoscimento della pari dignità di tutte le culture. Tuttavia esso, nelle sue forme più radicali e soprattutto nella sua applicazione pratica, ha avuto poi, paradossalmente, conseguenze negative.

2. Dalla massima apertura verso le comunità alla massima segregazione delle comunità: verso il tramonto della *political correctness* inglese

Paradigmatico il caso della Gran Bretagna. Ed infatti proprio nel Paese che, storicamente, ha dimostrato di fare applicazione della maggiore

¹ Si vedano i contributi contenuti nel volume di Amirante e Pepe (cur.) (2011) che raccoglie gli atti del Convegno annuale dell'Associazione italiana di Diritto pubblico comparato ed europeo.



anno V, n. 4, 2015

data di pubblicazione: 12 gennaio 2016

Prospettive

tolleranza e apertura verso altre culture, non solo non vi sono stati i risultati sperati, ma anzi si sono acuiti i conflitti e accentuato le differenze e la separazione, provocando una maggiore segregazione, se non addirittura fenomeni di “ghettizzazione” delle singole culture.

Cerchiamo di capire. Il sistema inglese di integrazione non si fonda su una concezione strutturata dell'integrazione (come quella francese o tedesca), ma è fortemente pragmatico. La filosofia ispiratrice della politica multiculturalista inglese parte dal presupposto del riconoscimento della frammentarietà e della diversità culturale della società e si orienta a tutelare l'identità originaria degli immigrati e il loro senso di appartenenza comunitaria attraverso la quale gli immigrati possono vivere in Gran Bretagna senza il rischio di sentirsi alienati. In quest'ottica sono state, ad esempio, introdotte a favore delle varie comunità leggi specifiche che prevedono eccezioni o aggiustamenti della disciplina di generale: emblematici i casi di “*Religion Exemption*” che consentono ai seguaci della religione Sikh di non indossare il casco protettivo in deroga alle norme del codice della strada o di portare addosso in luoghi pubblici tradizionale pugnale in deroga alle normative di pubblica sicurezza.

Altra caratteristica del sistema deriva dal fatto che il dialogo dello Stato con gli immigrati viene promosso a livello delle singole comunità, piuttosto che dei singoli individui (Cantle 2013). La grande autonomia concessa alle comunità e ai loro rappresentanti ha permesso la costituzione delle Corti islamiche (*sharia Councils*), organi giurisdizionali di natura arbitrale e incaricati di amministrare la giustizia in materia di famiglia e di eredità.

All'ombra del principio di tolleranza in questi ultimi anni hanno, tuttavia, prosperato posizioni assolutamente inconciliabili con i valori della



anno V, n. 4, 2015

data di pubblicazione: 12 gennaio 2016

Prospettive

società, patria del costituzionalismo. Molte scuole confessionali (musulmane) e addirittura alcune statali sono diventate ricettacoli di intolleranza e di vera e propria segregazione. A dir poco stupefacente il caso del cd. “Troian Horse”, quando nel 2014 i servizi segreti inglesi e polizia appurano l’esistenza di una cellula estremista che voleva impossessarsi del maggior numero possibile di scuole pubbliche, incominciando da quelle di Birmingham, allontanando tutti i presidi e gli insegnanti non islamici e indottrinando gli alunni a una visione radicale dell’Islam (preghiere islamiche diffuse con altoparlanti nelle aule e nei corridoi, divisioni delle aule per sessi, isolamento degli studenti non musulmani, ecc.). Non solo. Nelle 85 Corti islamiche ufficiali (molte altre ne esistono all’ombra di abitazioni private e senza nessuna legittimità) sono stati documentati innumerevoli casi di legittimazione di poligamia, mutilazioni genitali, ripudio, prevenzione dei matrimoni misti e accettazione delle violenze domestiche².

A fronte di questa situazione, il Governo cerca adesso di correre ai ripari. L’idea che sembra affermarsi è quella di abbandonare la “tolleranza passiva” e l’approccio indifferente ai valori. L’identità nazionale è una sola e gli immigrati (come singoli e come comunità) devono rispettarne i valori fondamentali. Le misure concrete in corso di adozione sono molte e incisive: dalle modifiche degli ordinamenti didattici per «promuovere i valori bri-

² Un *report* commissionato dall’Home Office riporta i tipici esempi di abusi sofferti dalle donne nelle corti islamiche: <http://www.bowgroup.org/sites/bowgroup.uat.pleasetest.co.uk/files/Bow%20Group%20Report%20-%20A%20Parallel%20World%20-%20Confronting%20the%20abuse%20of%20many%20Muslim%20women%20in%20Britain%20today%2024%2003%2015.pdf> (ultima consultazione 12 gennaio 2016).



anno V, n. 4, 2015

data di pubblicazione: 12 gennaio 2016

Prospettive

tannici» in tutte le scuole del Paese alle campagne di verifica e di valutazione di quelle scuole islamiche sospettate di estremismo con rimozione di professori e presidi sospettati di connivenza o proselitismo; dai piani di edilizia popolare con divieto di creare condomini abitati da una sola componente etnica al blocco dei finanziamenti alle organizzazioni islamiche sospettate di estremismo; dalla maggiore vigilanza della Autorità garante delle comunicazioni sulle trasmissioni di propaganda dell'islam radicale alla possibilità di incriminare i cosiddetti "diffusori di odio" che in Inghilterra hanno potuto predicare indisturbati in tutti questi anni.

Inoltre l'Home Office, l'autorità ministeriale responsabile dell'ordine interno e dell'immigrazione, ha richiesto al Governo di predisporre commissioni di indagine sugli abusi compiuti dalle corti della *sharia* e di introdurre disposizioni per il risarcimento delle vittime di detti tribunali.

3. Il modello francese di società multiculturale alla prova: giovani immigrati e aspettative assimilazionistiche deluse

Diversamente dalla esperienza della Gran Bretagna, il modello francese di società multiculturale non si è venuto delineando in modo pragmatico, ma ha alla sua base alcuni veri e propri pilastri che rappresentano la tipicità e, allo stesso tempo, la rigidità del modello.

Il primo pilastro è rappresentato dal concetto di *assimilazione*. Con ciò si intende un sistema che punta a formare cittadini di elezione i quali, a prescindere dalla cultura, etnia, religione di provenienza, sono considerati uguali davanti alla Repubblica. Una volta accettati e condivisi i valori di fondo dell'ordinamento costituzionale (il cd. "Vocabolario della



anno V, n. 4, 2015

data di pubblicazione: 12 gennaio 2016

Prospettive

Repubblica”: laicità, libertà di pensiero, uguaglianza, stato di diritto, democrazia, rispetto dei diritti fondamentali, ecc.), non vengono posti limiti alla possibilità di diventare, a tutti gli effetti, cittadini francesi.

Da ciò l’importanza data alla formazione scolastica di I e di II livello: il sistema scolastico è, infatti, il perno della politica di integrazione francese. A scuola si insegnano i valori repubblicani; sempre alla scuola è delegato il compito di formare le coscienze dei giovani e di farli diventare francesi. Si tratta, dunque, di un modello fortemente inclusivo, che comporta anche delle rinunce da parte dello straniero: negli spazi pubblici e, più in generale, in tutte quelle azioni che lo caratterizzano come “cittadino”, egli deve abbandonare atteggiamenti e manifestazioni culturali che siano in contraddizione o anche solo differiscano dai valori repubblicani (Beaudouin 2000).

Il secondo pilastro è rappresentato dall’idea di *cittadinanza* “alla francese”. Si tratta di un modello astratto di cittadino, non caratterizzato da alcuna appartenenza identitaria e con la netta separazione tra sfera pubblica e sfera privata. Lo Stato agisce secondo criteri universali, uguali per tutti e non accetta che ci sia un trattamento differenziato per gruppi che hanno una propria, specifica identità culturale, etnica o religiosa.

Il terzo pilastro è rappresentato dall’idea di *laicità* “alla francese”. È questo un valore irrinunciabile per il Paese, come recita l’art. 1 della Cost. («La France est une République, une, indivisible, laïque et sociale»), e che impedisce qualsiasi esposizione di simboli religiosi nei luoghi pubblici (scuole, ospedali, uffici pubblici, ecc.). Non è un caso che già prima dell’entrata in vigore della legge sulla laicità (n° 2004-228 del 15 marzo 2004) il dibattito sull’integrazione si fosse coagulato intorno alla questione del velo nelle scuole pubbliche, costituendo la componente



anno V, n. 4, 2015

data di pubblicazione: 12 gennaio 2016

Prospettive

islamica la fetta più significativa degli immigrati francesi e anche quella con i maggiori problemi di integrazione³.

I fatti delle *banlieues* del 2005 hanno rimesso in discussione il modello di integrazione francese. L'allora presidente Sarkozy aveva esplicitamente denunciato l'incapacità del modello francese, da un lato, di gestire il fenomeno migratorio (contrapposizione tra «l'immigration choisie» e «l'immigration subie» – soprattutto in termini di ricongiungimenti familiari) e, dall'altro, di assicurare sicurezza e rispetto dell'identità nazionale (contrapposizione tra «mauvais Français» e «un bon citoyen»). Ma anche il presidente Hollande, nel suo primo discorso sull'immigrazione (dicembre 2014), aveva messo in luce il nodo cruciale e problematico del modello dell'integrazione francese, peraltro ribadito nel discorso all'Assemblea Nazionale del primo ministro M. Valls dopo l'attentato a *Charlie Hebdo* (gennaio 2015). Considerazione tutte a dir poco amplificate dai tragici eventi del novembre scorso.

È dunque fallito il modello alla francese?

Non credo sia fallito il modello in sé, che continua a mantenere una sua coerenza e ragionevolezza complessive. Ritengo più corretto dire che sia fallita la sua pratica applicazione. In generale le dinamiche tipiche dei nuovi processi migratori verso la Francia deludono infatti le aspettative assimilazionistiche nella società ospitante. La resistenza alla assimilazione è stata evidenziata da molti sociologi: i nuovi immigrati vivono in un nuovo Paese, ma non si lasciano assimilare; mantengono i legami con la cultura della terra di origine ma non pensano di tornarvi.

³ Riguardo la polemica sulla difficile adattabilità dell'islam in Francia v. Frégosi (2012).



anno V, n. 4, 2015

data di pubblicazione: 12 gennaio 2016

Prospettive

Non solo. In modo esattamente speculare al sistema inglese – nel quale il rilievo dato alle culture dei vari gruppi etnici e religiosi e l’assenza di scambi culturali tra di essi, ha portato alcune comunità a chiudersi – in Francia il modello valoriale proposto, quasi una sorta di “religione repubblicana”, ha fatto sì che una parte dei musulmani francesi lo abbia a poco a poco percepito come una minaccia alla propria religione, cultura e modo di essere (v. la questione dibattutissima del divieto del velo).

I musulmani francesi si sono trovati quindi di fronte a un *aut-aut* e così, inevitabilmente, si è allargato quel solco tra loro e il Paese di accoglienza. È in questo passaggio che il modello francese, nella sua pratica applicazione, ha evidenziato alcuni limiti: penso al nascere delle periferie dei grandi agglomerati urbani diventate “non luoghi” di aggregazione comunitaria, sempre più impenetrabili e sempre più ghettizzate⁴. Non sono mancati – sia chiaro – progetti di riqualificazione delle periferie o tentativi concreti di integrazione, come ad esempio i canali riservati di accesso al sistema universitario per i giovani delle *banlieues*, ma probabilmente non sono stati sufficienti a impedire l’isolamento delle giovani generazioni di immigrati che popolano queste aree urbane. Senza compiere semplificate equazioni, è tuttavia indubitabile che sono anche questi i contesti nei quali hanno potuto attecchire, in terreni evidentemente già molto fertili, forme di radicalismo basate sulla religione e sull’odio, facendo scoprire ai francesi e al mondo intero che i nemici erano cresciuti in casa.

⁴ Significativo a riguardo, lo studio-inchiesta sull’emergere dell’estremismo condotto dal celebre sociologo e orientalista Kepel (2014).



anno V, n. 4, 2015

data di pubblicazione: 12 gennaio 2016

Prospettive

4. Quale modello per l'Italia? Tutela della nostra identità costituzionale e fine delle retoriche multiculturaliste

Queste considerazioni comparate assumono grande rilevanza per l'Italia che non ha mai avuto un proprio modello di riferimento, o comunque una propria strategia della integrazione. A me, per esempio, è sempre parsa singolare la mancanza nel nostro Paese di un Ministero per l'integrazione, al di là di una recente esperienza complessivamente marginale. L'Italia ha dunque il dovere, oggi più di ieri, a fronte di numeri importanti (oltre 5 milioni di persone tra stranieri comunitari e non), cui corrispondono spesso progetti di vita, di costruire modelli e percorsi seri di integrazione e di cittadinanza.

Da dove cominciare?

Se le linee di fondo del modello inglese di multiculturalismo, ovvero quelle di trattamenti giuridici differenziati all'interno di un medesimo contesto statale a difesa della diversità culturale, non sono da prendere in considerazione per gli effetti che hanno prodotto, neppure il modello di Stato laico alla francese, nella sua applicazione estrema, è probabilmente adatto né adattabile a Paesi come l'Italia connotati nelle loro radici più profonde dal cristianesimo.

Potrebbero forse prendersi in considerazione modelli più flessibili come, ad esempio, quello tedesco: esso presenta una grande eterogeneità di approcci – che vanno dal riconoscimento della diversità culturale (e quindi dalla possibilità dei “culturalmente diversi” di ottenere una tutela differenziata) all'assimilazione delle diversità all'interno di uno *standard* uniforme – ma, soprattutto, il rispetto della diversità si associa sempre a un approccio pedagogico nei confronti dell'immigrato, che viene guidato nel-



anno V, n. 4, 2015

data di pubblicazione: 12 gennaio 2016

Prospettive

la accettazione dei valori del *Freiheitliche Demokratische Grundordnung*, come elemento necessario per far parte della società tedesca⁵.

Va precisato tuttavia che anche in Germania esiste un problema di integrazione legato non genericamente agli immigrati, ma a un determinato gruppo e cioè quello turco, che ormai ha ampiamente superato i 4 milioni di persone. Gli altri gruppi etnici (ad esempio gli asiatici) invece non creano problemi particolari, ma anche perché per tradizione gli immigrati in Germania, a eccezione della componente turca, hanno un grado di istruzione e di formazione molto alta⁶. L'affermazione è confermata da una recente e interessante indagine del 2015, effettuata dal Berlin-Institut für Bevölkerung und Entwicklung (un organismo cui partecipano tra gli altri il Ministero della Famiglia tedesco e la Commissione europea): da essa emerge che si può parlare di integrazione se le condizioni di benessere economico e sociale degli immigrati hanno raggiunto la media della società. I risultati dicono appunto che il gruppo con maggiori problemi di integrazione (in tutti i campi indicizzati) è quello turco⁷. Il che ci riporta al nodo cruciale.

⁵ La *Wertordnung* ispiratrice del *Grundgesetz* ne fa una carta dalle chiare implicazioni ideologiche e quindi ben adatta a rappresentare un perno fondamentale da cui partire per definire la *Leitkultur*, la cultura di base, patrimonio comune di tutti e in cui tutti, pur nelle loro diversità, hanno la possibilità e il dovere di riconoscersi.

⁶ Un'istruzione maggiore della media dei tedeschi, a quanto emerge dalle più recenti statistiche. Cfr. il rapporto per il Ministero degli Interni: *Migration und Integration, Aufenthaltsrecht, Migrations- und Integrationspolitik in Deutschland*, Innenbundesministerium Verl., 2014.

⁷ V. Berlin-Institut für Bevölkerung und Entwicklung, *Neue Potenziale, zur Lage der Integration in Deutschland*, 2014, testo consultabile online in <http://www.berlin->



anno V, n. 4, 2015

data di pubblicazione: 12 gennaio 2016

Prospettive

Ecco perché, al di là dei modelli, ciò che è veramente essenziale sono i concreti processi di integrazione, in punto di apprendimento effettivo della lingua o di inserimento nel lavoro, ma anche di comprensione e, soprattutto, di accettazione delle tradizioni, della cultura, degli stili di vita del Paese ospitante. Il che si traduce, ad esempio, nell'obbligo di istruzione scolastica per i minori, o nella piena libertà di movimento per le donne, o nel principio di parità dei coniugi all'interno della famiglia (Galli della Loggia 2016). Sembrano cose ovvie, ma non lo sono affatto.

Occorre dunque rispettare le differenze culturali, ma solo fin dove esse siano compatibili, e non essere conniventi con illeciti che trovano nel codice penale italiano la loro sanzione, anche se "culturalmente" motivati. Insomma è dalla Costituzione che occorre partire poiché essa, oltre a un testo giuridico fondamentale, rappresenta anche la «condizione di sviluppo culturale di un popolo» (Haeberle 2001, 33 e, di recente, Cavagion 2015). E dalla Costituzione non si deve deflettere. Costi quel che costi. Alain Touraine, il sociologo francese che da anni si occupa di diritti culturali, lo ha detto chiaramente (2011): «Chi, in nome del relativismo culturale, rimette in discussione il valore universale dei diritti dell'uomo fa un grave errore (...)». È al contrario solo attraverso un rafforzamento del senso di appartenenza a una identità collettiva, e che si realizza per prima cosa con il rispetto delle leggi nazionali da parte di tutte le comu-

institut.org/fileadmin/user_upload/Neue_Potenziale/Neue_Potenziale_online.pdf. Sulla base di 15 diversi indicatori è stato possibile accertare la situazione socio-economica degli stranieri e misurare il loro indice di integrazione (*Index zur Messung von Integration*): la media degli immigrati è di 4,6 punti su una scala di 7. Gli immigrati di origine turca raggiungono appena 2,5 punti.



anno V, n. 4, 2015

data di pubblicazione: 12 gennaio 2016

Prospettive

nità, che si può conciliare la diversità culturale. Ma per fare questo occorre abbandonare, senza se e senza ma, le retoriche sul multiculturalismo che sono di ostacolo a soluzioni serie e ragionevoli, concretamente fattibili e non improvvisate sulla base di emergenze, spesso pretestuose, destinate a un inesorabile dimenticatoio.



anno V, n. 4, 2015

data di pubblicazione: 12 gennaio 2016

Prospettive

Bibliografia

Amirante, D., V. Pepe (cur.) (2011), *Stato democratico e società multiculturali. Dalla tutela delle minoranze al riconoscimento delle diversità culturali*, Torino: Giappichelli.

Beaudouin, J. (2000), *Dynamique démocratique et intégration républicaine*, in M. Sadoun (dir.), *La Démocratie en France, I, Idéologies*, Paris: Gallimard, p. 333 ss.

Cantle, T. (2013), *Community Leaders Disempower Communities*, in *Municipal Journal*, agosto, consultabile on line all'indirizzo <http://tedcantle.co.uk/wp-content/uploads/2013/03/078-Community-Leaders-Diverse-Diversity-Cantle-2013b.pdf> (ultimo accesso 12 gennaio 2015).

Frégosi, F. (2012), *L'islam dans la laïcité*, Paris: Fayard-Pluriel.

Galli Della Loggia, E. (2016), *Integrare senza sensi di colpa*, pubblicato dal *Corriere della Sera*, 10 gennaio.

Haeberle, P. (2001), *Per una Dottrina della Costituzione come Scienza della Cultura*, Roma: Carocci.

Kepel, G. (2014), *Passion française: Les voix des cités*, Paris: Gallimard.

Touraine, A. (2011), *Multiculturalismo. Perché è andato in crisi il sogno della convivenza*, pubblicato dalla *Repubblica*, 10 febbraio.